

DONATO DI CRECCHIO

IL SUONO DI UNA SOLA MANO E IL LIMITE DEL DICIBILE



oxp



Il Suono di una Sola Mano e il Limite del Dicibile

di Donato Di Crecchio

C'è una domanda che attraversa i millenni, sottile come un sogno dimenticato: è possibile dire ciò che si sottrae alla parola? Questa è la sfida che unisce (e divide) due mondi apparentemente distanti: quello di Ludwig Wittgenstein, il filosofo che ha cartografato i limiti del pensiero come si esplora il bordo di un abisso, e quello dello Zen, il lampo che illumina l'istante, semplice come il respiro e profondo come il vuoto che abita il cuore del fiore.

Il linguaggio: ponte o prigionia? Ci conduce verso il reale, o lo vela come nebbia? E l'esperienza mistica, quella carezza senza nome, quella fiamma che non brucia, è solo un inganno del desiderio o il battito stesso dell'essere, che ci sfugge ogni volta che tentiamo di afferrarlo con le mani fragili del verbo?

Wittgenstein: l'urlo del silenzio

Nel 1921, in un'Europa ancora stordita dalla Prima Guerra Mondiale, un giovane filosofo austriaco pubblica un libro che è insieme un enigma e un testamento spirituale: il *Tractatus Logico-Philosophicus*. Ludwig Wittgenstein, figlio di una delle famiglie più ricche e tormentate di Vienna, reduce dall'esperienza di guerra e da un lungo percorso intellettuale accanto a Bertrand Russell e ai circoli del neopositivismo logico, offre al mondo un'opera che è al tempo stesso glaciale e incandescente.

Non è un trattato nel senso tradizionale del termine; è scritto in proposizioni numerate, come l'Etica di Spinoza o gli enunciati di Euclide. E fin dall'inizio, il tono è perentorio, assoluto.

"Il mondo è tutto ciò che accade." (Proposizione 1)

"Il mondo è la totalità dei fatti, non delle cose." (Proposizione 1.1)

Wittgenstein parte dall'idea che quella che chiamiamo realtà sia un insieme di fatti, eventi che possono essere descritti, rappresentati. La struttura profonda della realtà sarebbe isomorfa alla struttura del linguaggio. Ogni proposizione significativa è un'immagine logica di un fatto. Questo è il cuore della sua teoria figurale del linguaggio (*Bildtheorie*). Le parole, nel loro corretto uso logico, raffigurano gli stati di cose nel mondo. Da qui deriva una rigorosa delimitazione: solo ciò che può essere detto chiaramente, ovvero raffigurato tramite parole, ha un senso.

Ma da subito si avverte che questa costruzione non è neutra, non è solo tecnica. Wittgenstein ha un obiettivo più profondo. Come un chirurgo del pensiero, egli vuole rimuovere le illusioni generate dal linguaggio. Vuole liberare la mente da ciò che è confuso, malposto, vuoto. La filosofia in questa prima fase è una pratica di chiarificazione: non produce nuove teorie, ma dissolve i problemi.

*"La filosofia non è una dottrina, ma un'attività. [...] Mira a chiarire i pensieri. Il risultato della filosofia non è delle 'proposizioni filosofiche', ma il chiarimento delle proposizioni."
(Tractatus 4.112)*

È una filosofia che purifica il linguaggio più che spiegarlo, e in ciò già anticipa o, meglio, introduce l'idea terapeutica che sarà poi esplicitata nel secondo Wittgenstein, e che tanto si avvicina alla funzione della meditazione nello Zen.

Eppure, man mano che il *Tractatus* procede, si insinua un sospetto: E se il linguaggio non bastasse? Wittgenstein stesso riconosce che ciò che più profondamente importa nella vita – l'etica, l'estetica, il senso della vita, l'esperienza del mondo come miracolo – non può essere detto, ma solo mostrato.

*"È chiaro che l'etica non si può esprimere. L'etica è trascendentale." (Tractatus 6.421)
"Sentire il mondo come un tutto limitato è il sentimento del mistico." (Proposizione 6.45)*

Queste proposizioni ci lasciano in sospeso. Il filosofo ha tracciato con rigore i confini del dicibile, ma al di là di questi confini, come l'oceano oltre la linea dell'orizzonte, si apre lo spazio del non-dicibile, dell'ineffabile. Ed è qui che accade qualcosa di inaudito. Wittgenstein invita a superare anche il suo stesso discorso. La frase più misteriosa del libro è anche la più decisiva:

"Le mie proposizioni servono da chiarimenti. Chi mi comprende le riconosce alla fine come insensate, quando attraverso esse – su esse – è salito al di là di esse. Egli deve, per così dire, gettar via la scala dopo esser salito su di essa. Egli deve superare queste proposizioni, allora vede rettamente il mondo." (Tractatus 6.54)

Non siamo lontani qui da certe logiche paradossali del pensiero orientale. Come nello Zen, che manda in cortocircuito il pensiero razionale, anche il *Tractatus* si auto-annulla per condurre altrove. Wittgenstein ha costruito un'architettura logica solo per farla crollare, ma nel crollo resta un gesto indicativo: guardare rettamente il mondo, non spiegarlo, non descriverlo, non interpretarlo... vederlo.

E infine, l'ultima celebre proposizione:

"Su ciò di cui non si può parlare, si deve tacere." (Tractatus 7)

Molti hanno frainteso queste parole come una resa, ma non è così. Non è un invito al silenzio sterile, bensì al silenzio pieno. Un silenzio che custodisce il mistero, che lascia spazio all'esperienza, come il silenzio del monaco in meditazione o del maestro Zen che non risponde. È il silenzio dopo le parole, non prima. In questo silenzio forse si apre qualcosa, qualcosa che si mostra ma non si dice. Qualcosa che sta, come scriverà il Wittgenstein maturo, non dietro, ma dentro il linguaggio, come una luce che lo attraversa e che a un certo punto, se abbiamo gli occhi aperti, ci fa vedere il mondo come per la prima volta.

Lo Zen: il tuono prima delle parole

Lo Zen, nato dalla confluenza tra il Buddhismo Mahayana e il Taoismo cinese e fiorito poi in Giappone, è un sentiero che affonda le radici in una radicale sfiducia nel potere delle parole. Non perché le disprezzi, ma perché le riconosce come insufficienti e, se mal utilizzate, forvianti. Nello Zen, la verità non è oggetto di definizione, ma di risveglio. La realtà ultima non si comunica, si realizza come un lampo o, meglio, come un tuono che scoppia prima delle parole.

Nel *Mumonkan*, una celebre raccolta di Kōan del XIII secolo, troviamo un episodio paradigmatico. Un monaco chiese a Zhaozhou (Jōshū in giapponese): "Qual è il significato ultimo dello Zen?" Zhaozhou rispose: "Mangia quando hai fame, dormi quando hai sonno." Nessuna spiegazione, nessuna parabola morale, solo il gesto, solo il vivere nella sua crudezza, nella sua elementarità. Il linguaggio viene scardinato nel momento stesso in cui viene usato, e la risposta non indica una verità da contemplare, ma una presenza da abitare.

Un altro episodio classico: un maestro tiene in mano un fiore, lo alza in silenzio davanti ai discepoli. Nessuno capisce, tranne Mahākāśyapa, che sorride. Il Buddha gli dice: "Io possiedo il vero occhio del Dharma, la mente meravigliosa del Nirvana, e la trasmetto ora a Mahākāśyapa." Questo è lo Zen primordiale, la trasmissione senza parole, cuore a cuore. Il significato non passa dal *logos*, ma dal gesto, dallo sguardo, dal silenzio pieno. Come scrive Dōgen, fondatore della scuola Sōtō Zen: "Lo Zen è al di là del pensiero e del non-pensiero, non è qualcosa che può essere compreso con la mente né con l'assenza di mente. È come il suono di una sola mano." (*Shōbōgenzō*)

Quest'immagine, il suono di una sola mano, è profondamente paradossale. Non si può immaginare, non si può risolvere. Il kōan, come dispositivo linguistico, è strutturato per spezzare il pensiero discorsivo, per aprire una fenditura nell'automatismo della mente. È come una mina sotto il ponte della logica. Dunque, non il concetto, ma l'esperienza; non la spiegazione, ma l'istante.

Questa attitudine trova eco in alcune pagine del secondo Wittgenstein, dove il filosofo viennese prende le distanze dal sogno di un linguaggio puramente logico. Scriverà nei *Quaderni*: "Non pensare, ma guarda." (*Ricerche filosofiche* 66). È il medesimo gesto che compie il maestro Zen quando grida (*katsu!*) o colpisce l'allievo con il bastone: un tentativo di distruggere il pensiero per spalancare la visione.

In *Mente Zen, Mente di Principiante*, un libro che raccoglie i discorsi di Shunryū Suzuki Roshi, leggiamo: "Nel vero Zen non c'è niente da cercare. Lo Zen è semplicemente essere pronti a vedere le cose così come sono, senza aggiungere nulla." Il linguaggio è come le impronte dell'uccello nel cielo: sembrano indicare una direzione, ma svaniscono immediatamente. L'immagine è straordinaria: l'impronta nel cielo, come a dire, il linguaggio può forse suggerire una direzione, ma deve poi dissolversi. È solo un veicolo provvisorio, caduco. Se diventa feticcio, diventa ostacolo.

Anche nel *Sutra del Cuore*, uno dei testi centrali dello Zen Mahayana, si ripete con potenza lo stesso gesto di dissoluzione: "Forma è vuoto, vuoto è forma. Tutti i fenomeni

sono caratterizzati dal vuoto: non sono né nati né estinti, né puri né impuri, né crescenti né decrescenti." Queste formule sono antinomiche, ma non per gioco dialettico. Servono a frantumare l'abitudine dualistica del pensiero, a condurre, senza condurre, verso l'esperienza diretta dell'essere.

Così nello Zen il linguaggio ha un ruolo solo strumentale. È una zattera da abbandonare, una scala da gettare, esattamente come in Wittgenstein. Ma mentre nel *Tractatus* questa rinuncia appare come un gesto di confine, la soglia del silenzio, nello Zen essa è l'inizio stesso del cammino. Il linguaggio è già di per sé errore, già distanza. Solo svuotandosi dalle parole si può fare spazio al risveglio. Il vuoto non è assenza, è recettività assoluta. Per questo Dōgen scrive: "Studiare il Buddhismo significa studiare sé stessi. Studiare sé stessi significa dimenticare sé stessi. Dimenticare sé stessi significa essere illuminati da tutte le cose." (*Shōbōgenzō Genjōkōan*) E ancora: "Non cercare la verità. Smetti solo di nutrire opinioni."

Questa è forse la radice più profonda che lo Zen e Wittgenstein condividono: il coraggio di smettere di spiegare, di lasciare che il reale si mostri senza veli, senza parole, come una foglia che cade, come il suono di una sola mano.

Il mistico: confine, silenzio e meraviglia

Quando Wittgenstein giunge al termine del *Tractatus Logico-Philosophicus*, l'opera che intendeva porre un limite al pensiero attraverso la chiarificazione logica del linguaggio, accade qualcosa di inatteso. Il filosofo si imbatte nel mistero, nel mistico, in ciò che non può essere detto, ma solo mostrato. L'ultimo passo dell'indagine lo conduce non ad una spiegazione, ma ad una soglia. E sulla soglia, il silenzio.

"Su ciò di cui non si può parlare si deve tacere." (Tractatus 7)

Questa non è solo una prescrizione epistemologica, ma una confessione metafisica. L'intero edificio del linguaggio viene costruito per mostrare ciò che può essere detto: fatti, relazioni logiche, proposizioni del mondo. E poi d'un tratto, ecco che si spalanca una dimensione altra di cui si può solo sentire il respiro. Lo stesso Wittgenstein nelle *Lettere e Quaderni 1914-1916* lo ammette:

"Non è come io sono, ma ciò che io sono, che è il mistico." (Quaderni 87, 1916)

"Sentire il mondo come un tutto limitato è il mistico." (Quaderni 116, 1916)

Queste frasi rivelano che Wittgenstein, pur operando entro un impianto rigoroso, è stato sempre profondamente colpito da una tensione spirituale che sfocia in un'esperienza del mistero. Ciò che è più importante non può essere detto, ma è ciò che dà senso.

"Anche se tutte le possibili domande scientifiche abbiano avuto risposta, i problemi della vita non sono nemmeno stati sfiorati." (Tractatus 6.50)

Qui troviamo un punto di contatto con lo Zen più radicale, con la sua esperienza dell'ineffabile, della realtà che si sottrae ad ogni concettualizzazione. Lo Zen non cerca di parlare del mistico, cerca di collocarvi, di viverlo, come si vive il vento o la neve che cade su un ramo.

Nel *Hekigan Roku* (Il libro del caso blu), testo fondamentale dello Zen cinese, si narra: "Un monaco chiese al maestro Zhaozhou: 'Che cos'è il Tao?' Il maestro rispose: 'La tua mente quotidiana è il Tao'. Il monaco disse: 'Posso orientarmi verso di essa?' Il maestro rispose: 'Se provi a orientartici te ne allontani'." Il Tao, la Via, il Fondamento, non è un concetto da

comprendere, ma un modo di essere da cui ci si allontana nel momento stesso in cui lo si nomina. È il paradosso del mistico: appena ne parli, ne sei già fuori.

Anche nel *Sutra di Vimalakīrti*, uno dei più sottili testi buddhisti, si racconta che i vari bodhisattva rispondono alla domanda: "Che cos'è la non-dualità?" con definizioni alte e complesse. Ma quando la stessa domanda è posta al saggio Vimalakīrti, egli rimane in silenzio, e tutti lo riconoscono come colui che ha dato la risposta più perfetta. Lo Zen ci insegna che il silenzio può essere rivelazione, che non è un vuoto di parole, ma un pieno dell'essere, un silenzio che canta come quello delle montagne al tramonto.

Questa tensione si ritrova anche nelle parole successive di Wittgenstein. Dopo il *Tractatus*, il filosofo si allontana temporaneamente dall'attività accademica e vive esperienze che possiamo definire ascetiche: fa il giardiniere in un monastero, l'insegnante in un villaggio austriaco, come se cercasse un silenzio che non fosse solo teorico, ma esistenziale. In una lettera a Paul Engelmann del 9 aprile 1917 scrive: "L'incommensurabile si rivela in ciò che è semplice." Questa semplicità che rivela l'assoluto è un'esperienza profondamente Zen. Non c'è bisogno di concetti alti, basta il gesto giusto, l'istante colto nel suo essere.

Il maestro Zen Bankei Yōtaku (1622-1693), uno dei grandi della scuola giapponese, insegnava il non-nato (*fushō*), lo stato originario prima del pensiero, dove non c'è differenza tra soggetto e oggetto. Non vi è bisogno di cercare l'illuminazione altrove. Tutto ciò che avete da fare è vivere nel momento presente, così com'è, senza cercare nulla. In questa visione, il linguaggio è già separazione e nostalgia dell'unità perduta. E proprio per questo sia Wittgenstein che lo Zen, pur da prospettive diverse, vedono nel mistico non un oggetto da possedere, ma un confine da rispettare, qualcosa che si lascia solo vivere o almeno intravedere come una luce all'orizzonte.

Ecco allora che il silenzio non è più il fallimento della parola, ma la sua verità ultima. Come scrive Dōgen: "Quando comprendi, non parli; quando parli, non hai compreso." (*Shōbōgenzō Menju*) E come ribadisce Wittgenstein, ormai in piena maturità:

"La soluzione del problema della vita si scorge nello scomparire del problema." (Tractatus 6.521).

Il mistico non è ciò che si aggiunge al mondo, ma ciò che lo mostra nella sua nuda evidenza, senza interpretazioni, senza aggettivi, come un neonato che apre gli occhi sul mondo per la prima volta.

Il linguaggio come gabbia: il paradosso della significazione

Nel pensiero di Ludwig Wittgenstein, soprattutto nella fase del *Tractatus*, il linguaggio è inteso come un sistema logico rigoroso che rappresenta i fatti del mondo, una raffigurazione (*Bildung*) che mappa la realtà in modo strutturato. Ma come abbiamo già intravisto, è proprio nella lucidità di questo impianto che emerge una crepa, un limite. Tutto ciò che ha davvero valore – il bene, il bello, Dio, il senso della vita – non rientra nella mappa. La struttura logico-linguistica si rivela tanto potente quanto insufficiente.

Questa tensione è avvertita da Wittgenstein stesso, il quale nel *Tractatus* scrive:

"Le mie proposizioni spiegano così: chi mi comprende alla fine le riconosce insensate, quando avrà scalato su di esse, oltre esse. Egli deve gettare via la scala dopo che vi è salito." (Tractatus 6.54)

Il linguaggio, dunque, è una scala da abbandonare, uno strumento utile finché serve per uscire dal labirinto delle domande malposte, ma da dismettere nel momento in cui si apre

lo sguardo sul mistero. La parola è solo il dito che indica la luna. Se ti fermi al dito, perdi la luna.

Qui lo Zen offre un rispecchiamento sorprendente. In molti kōan e insegnamenti dei maestri Zen il linguaggio viene deliberatamente forzato, fatto esplodere, usato come una trappola per rompere la trappola. È un uso terapeutico e paradossale, non dissimile da quello wittgensteiniano nella sua fase matura.

Il grande maestro Linji (Rinzai in giapponese) insegnava: "Se incontri il Buddha, uccidi il Buddha. Se incontri un patriarca, uccidi il patriarca. Solo allora raggiungerai la liberazione." Questa affermazione non va letta come incitamento alla distruzione, ma come un invito a non attaccarsi nemmeno ai concetti sacri, a non idolatrare parole, simboli, immagini. Il linguaggio religioso, filosofico, persino mistico diventa ostacolo se non viene continuamente svuotato, superato, se non si riconosce la sua funzione provvisoria.

Anche Dōgen, il raffinato filosofo dello Zen giapponese del XIII secolo, nello *Shōbōgenzō* parla del linguaggio in modo profondamente ambiguo. È uno strumento del Dharma, ma anche una fonte di illusione. In un celebre passaggio del capitolo *Genjōkōan* scrive: "Studiare la via del Buddha è studiare sé stessi. Studiare sé stessi è dimenticare sé stessi. Dimenticare sé stessi è essere risvegliati dalle diecimila cose." Il linguaggio è utile finché si dissolve nell'esperienza, finché apre e non chiude. Appena si fa identità, si irrigidisce, diventa una gabbia.

Tornando a Wittgenstein, nelle *Ricerche filosofiche*, opera successiva della maturità, il linguaggio non è più un sistema rigido, ma un insieme fluido di giochi linguistici (*Sprachspiele*), pratiche del parlare che si legano a contesti di vita, a forme di attività. E tuttavia, anche in questa nuova visione persiste un limite. Il senso emerge solo all'interno delle regole del gioco. Ciò che è fuori dal gioco – come il silenzio, la meraviglia, il dolore radicale, l'esperienza del divino, l'esperienza della bellezza – sfugge ancora una volta.

Scrivendo: "Pensare una lingua significa immaginare una forma di vita." (*Ricerche filosofiche* 19) E ancora: "Le parole sono come strumenti nella cassetta degli attrezzi. Non ci sono confini netti alla nostra lingua." (*Ricerche* 117). Come nello Zen, il linguaggio viene visto come una tecnica situata, ma anche qui chi cerca una verità assoluta attraverso il linguaggio è destinato a sbattere contro le pareti del labirinto. Il linguaggio diventa una gabbia trasparente: vedi tutto, ma non puoi toccarlo. O, per dirla con le parole di Dōgen, "Coloro che sono attaccati alle parole sono come pesci che afferrano un'esca e vengono presi all'amo."

Nel suo diario Wittgenstein annota qualcosa di simile: "È molto difficile saper rinunciare a voler esprimere ciò che non si può esprimere e nondimeno bisogna farlo per non rimanere imprigionati nel linguaggio." (*Cultura e Valore* 1937). Ecco il paradosso: il linguaggio serve a mostrarci che non tutto può essere detto. Il suo limite è il nostro insegnamento, e se lo si ascolta nel modo giusto, come un kōan senza soluzione, come una scala da gettare via, allora forse può guidarci non verso una verità definita, ma verso un'esperienza dell'indefinibile, del reale nudo e crudo. Prima delle parole.

L'esperienza prima del concetto: il risveglio come sguardo nuovo

Nel cuore della riflessione sia di Wittgenstein sia dello Zen si trova un'intuizione comune e radicale: la verità autentica non è un concetto da afferrare, ma un'esperienza da vivere. Non si tratta di aggiungere nuove nozioni, ma di trasformare lo sguardo, rieducare l'attenzione, rompere l'illusione che la comprensione consista nell'accumulazione di spiegazioni.

Wittgenstein, nella sua fase matura, abbandona l'idea di un fondamento logico e universale del linguaggio per aprirsi a una visione che potremmo definire terapeutica. La

filosofia, secondo lui, non spiega, ma libera; non costruisce sistemi, ma scioglie i nodi concettuali in cui ci siamo implicati. Lo scrive chiaramente in uno dei passaggi più celebri delle *Ricerche filosofiche*:

"Il nostro compito non è quello di spiegare, ma di descrivere. Noi sciogliamo i nodi della comprensione concettuale." (Ricerche filosofiche 109, 133).

L'immagine è chirurgica: il linguaggio filosofico non è il bisturi che penetra in una verità nascosta, ma la mano che scioglie i crampi del pensiero, i nodi linguistici che ci tengono prigionieri. Non serve dire di più, ma vedere diversamente.

È la stessa rivoluzione che lo Zen propone, con parole spesso più poetiche, più taglienti, più immediate. Lo Zen non aggiunge significati, ma toglie veli. L'illuminazione, satori, non è l'acquisizione di un contenuto mistico, ma un capovolgimento dello sguardo, come nel celebre kōan: "Un monaco chiese al maestro Ummon (Yunmen in cinese): 'Cos'è il Buddha?' Il maestro rispose: 'Un bastone da merda'." (*Mumonkan Kōan* 21). La risposta è scioccante, dissacrante, ma serve a spezzare la falsa ricerca. Non c'è nessun Buddha da trovare come un oggetto sacro. La verità è sempre e solo qui, nell'istante presente, prima di ogni forma di idealizzazione.

Dōgen nello *Shōbōgenzō* descrive questa esperienza come una pratica del vedere. Non si tratta di credere né di conoscere, ma di realizzare. Egli scrive: "Quando si comprende pienamente che corpo e mente sono solo fumo e cenere, si è liberi come l'aria. La via è a ogni passo nel rumore del vento, nell'odore del tè." (*Shōbōgenzō Yuibutsu Yōbutsu*).

Analogamente, Wittgenstein arriva a dire che il senso del mondo non è nel mondo, ma si mostra nel mondo in cui viviamo, nel nostro sguardo, nel nostro modo di essere.

"Il senso del mondo deve essere fuori di esso. Non è come stanno le cose che è il mistico, ma che esse esistano." (Tractatus 6.41 e 6.44).

Qui la filosofia si fa contemplazione, apertura, silenzio denso di sguardo. Il pensiero filosofico, liberato dalla sua ossessione definitoria, si avvicina alla meditazione Zen, una pratica dell'attenzione, una cura dello sguardo, una resa alla presenza dell'indicibile.

Uno dei passaggi più profondi del diario di Wittgenstein, in *Pensieri Diversi*, recita: "La soluzione del problema della vita si scorge nello sparire di quel problema. Non nel risolverlo." (*Cultura e Valore*). Lo stesso fa il maestro Zen quando si limita a sollevare un dito o a battere le mani o a restare in silenzio. Il gesto non significa, ma risveglia. Il problema crolla, si dissolve, si ritorna all'esperienza prima del linguaggio.

Possiamo così vedere come entrambi, Wittgenstein e lo Zen, non ci indichino una verità da raggiungere, ma un modo di vedere. Non ci dicono cosa è la realtà, ma come stare davanti ad essa. Forse il mistico, il filosofo e il maestro Zen alla fine convergono nel dire lo stesso: il senso non si afferra, si contempla. E per farlo, dobbiamo svuotarci, fare silenzio, essere presenti. Non c'è proprio null'altro da fare.

"Su ciò di cui non si può parlare, occorre tacere." (Tractatus 7)

Il vero silenzio non è l'assenza di parole, ma l'assenza del bisogno di parlare.